L'ANIMA

SAGGI E GIUDIZI

GIUGNO 1911

FIRENZE
6, Via dei Bardi, 6

164

ANNO I. NUMERO 6.

L' ANIMA

SAGGI E GIUDIZI

IL NON SAPERE

I.

All'ignoranza non son mancati apologisti — se tutti disinteressati non so. Alcuni si son messi a lodarla per capriccio letterario — come quel conte Giulio Landi che pur non mancava d'ingegno — altri per dar prova di curiosa erudizione; — o per sincero e onesto convincimento che alla vera vita dell'anima la sapienza è più d'inciampo che di soccorso — o per rabbia poetica e pessimistica contro la « fredda conoscenza » che sveglia da' « sogni leggiadri » e dalle « benefiche illusioni » — o infine per i giovamenti, sia personali che generali, di una gran riserva d'ignoranti negli affari del mondo.

A me, pur sviscerato e appassionato amico dei rovesciamenti mentali, queste apologie della ignoranza non piacciono. Son fondate tutte o su qualche interesse o su giuochi di parola. Vediamone gli argomenti a uno a uno.

La difesa dell'ignoranza ha due faccie: l'utilità del non sapere e la vanità o nocività del sapere.

— *Il non sapere dà piacere* [1] — ma è forse il piacere il fine della vita? Non val meglio un martirio virile che una felicità pecorina?

Eppoi: il piacere ha per condizione l'ignoranza ma non vien da lei. Lo scoprire una verità, l'esser capaci di meraviglia son piaceri e suppongono che s'ignorasse prima ma son piaceri di conoscenza vera e propria. Il pane casalingo par saporito a chi ha fame — ma non si dirà che la fame è gioia e ha sapore.

— *Il non sapere più, il dimenticare, è causa di felicità.* « Un jeune Grenoblois nous disait ce soir: on dit les poètes fort

[1] MONTAIGNE, *Essais*, II, 12; — LEOPARDI, *Pensieri*, III, 42 ecc.

embarassès pour dècrire le paradis ; pour moi, je ne demanderais à Dieu que peu de choses : d'abord ma santé d'aujourd'hui ; 2° *oublier* tous les ans l'Italie : chaque année j'irais revoir Milan, Florence, Rome, Naples etc. ; 3° *oublier* tous les mois les *Mille et une Nuit* et *D. Quichotte.* »[1] Verissimo : ma anche qui il piacere è dato dal rigodimento ripetuto e *sempre nuovo* — dal *vedere,* dal *leggere,* non dall'ignoranza.

— *L'ignoranza fa e mantiene virtuosi.*[2] Forse, ma di quella virtù che consiste nel non fare il male perchè non si sa come farlo e non s'ha animo di farlo e codesta virtù più agnellina che umana, fatta d'obbedienza, di stupidità e di viltà, se scema i peccati, impedisce quasi del tutto il bene e le azioni eroiche. Nè il virtuoso è veramente tale quando non conosce le ragioni ed agisce così perchè non può nè sa altrimenti : tale, almeno, era l'opinione di Socrate che tutte le colpe riduceva a ignoranze,

— La certezza di non poter sapere mai, l'ignoranza definitiva, l'*inconoscibile,* portano calma, tranquillità. *Ignorabimus!* Non importa pensarci più. Risoluzione vigliacca e losca. Losca se vien dal desiderio di conciliar cose conosciute (o che si credon tali) che nel conoscibile non si accordano — e tale era il caso di quella bestia di Spencer — e vile se la difficoltà presente (che può derivar benissimo da cortezza di mente e dal problema mal posto) ci fa prender l'*Ignoramus* per *Ignorabimus* e ci ributta nell'armata dei comuni che voglion *resultati* — e certi e pronti. Cercar sempre per non trovar mai — e dolersene — e trovare in quel dolore medesimo le ragioni per non smettere : questa è la sola condotta che possano ammettere gli inutilitari.

— Il non sapere è necessario ai pratici per agire speditamente e senza incertezze — guai se sapessero troppo ! Chi troppo sa nulla fa. Gli attivi han da essere unilaterali — sapere una cosa sola e di quella non troppi particolari, che frastornano la testa (Guicciardini). Sia pure : ma qui non è questione d'ignoranza pura e piena, sibbene di saper limitato — e chi agisce

[1] Stendhal, *Memoires d'un touriste,* I, 173.

[2] Montaigne, *Essais,* II, 12, « Qui nous comptera par nos actions et deportements il s'en trouvera plus grand nombre d'excellents entre les ignorants qui entre les sçavants : je dis en toute sorte de vertu... J'ay veu en mon temps cent artisans, cent laboureurs, plus sages et plus heureux que des recteurs de l'université, et les quels j'aimerois mieulx ressembler... La peste de l'homme c'est l'opinion de sçavoir... ». Ma i contadini desiderano il sapere ed è giusto che i colti invidino gl'ignoranti. Ci vuole una bella istruzione per apprezzare l'ignoranza.

può fare e far bene solo in quanto sa dove va e quali saranno per essere gli effetti degli atti suoi: visione e pre-visione.

— Gli ignoranti, in gran numero e disposti a fare, a sopportare, a rivoltarsi (tutte cose di cui i raffinati e gli istrutti sempre meno son capaci) son necessari sia al mantenimento che al rivolgimento delle società. « Il faut conserver un vaste réservoir d'ignorance et de sottise, une masse de gens assez simples pourqu'on puisse leur faire croire que, s'ils son tuès, ils iront au ciel, ou que leur sort est digne d'envie. On fait un troupeau avec des bêtes; on n'en fait pas avec des gens d'esprit. Si tous les gens avaient de l'esprit personne ne sacrifierait, car chacun dirait: « Ma vie vaut celle d'un autre ». On n'est héroïque que par le fait de ne pas refléchir. »[1]

È l'egoismo dell'*élite* che vuole l'ignoranza *altrui* ma è abbastanza intelligente e sapiente — e ci tiene — per accorgersi che senza gli ignoranti lo stato attuale cangerebbe. E che perciò? Dobbiamo esser così mascalzoni da vivere a costo di quel che noi, ora, riteniamo oscurità e vergogna? Cambi pure il mondo — dappertutto, anche se peggiore, troveremo posto e ragione di vivere coll'animo nostro. Il prete Renan — e tanti preti con lui, vestiti o no di nero — voleva tranquilla la sua coltura a prezzo dell'ignoranza altrui e non gli pareva pagato troppo il bene dei meno col male dei più. Ma codesto conservatorismo precario e gesuita deve formarsi a rimpiangere. Per la stessa legge che al sazio di scienza fa rimpiangere la perduta innocenza della *tabula rasa*, l'ignorante aspira a negar sè stesso e vuol sapere — sul primo credendo di trovare nel sapere la felicità poi per rimediare all'infelicità che il sapere stesso, sul primo, gli accresce. Il mondo diventerà forse più infelice ma senza forse più grande.

— Il non voler saper più, il rifiutarsi a sapere, la dimenticanza volontaria, porta a un miglior sapere. Esempio classico Déscartes e la sua *ignoranza provvisoria*. Ma badate ch'egli si persuase che « pour toutes les opinions que j'avais reçues jusques alors en ma créance, je ne pouvois mieux que d'entreprendre une bonne foi de les en ôter, *afin d'y en remettre par aprês ou d'autres meilleures, ou bien les mêmes lorsque je les aurais ajustées au niveau de la raison.* »[2] Qui al solito si cerca la cono-

[1] E. Renan. *Caliban*, II.
[2] *Discours de la méthode*, II.

scenza, e una conoscenza migliore, e l'ignoranza entra a guisa d'interregno tra le verità sospette e le verità certe e non come causa, o stimolo o altro. Tant'è vero che il filosofo è pronto a riaccettare ciò che sospese un momento colla sua *finzione* d'ignoranza.

— Chi non sa più facilmente è portato a fare e l'ignoranza è spinta alla fecondità. Chi troppo sa dubita e non osa affermare: ogni espressione gli par non bastante, non precisa, non perfetta. Chi nulla sa arrischia e produce e fra le coglionerie può imbattersi in qualcosa di buono, di raro, di nuovo che non sarebbe mai venuto fuori se la troppa scienza l'avesse rattenuto dall'imbarcarsi. Tale, per sua confessione, Francisco de Quevedo, il quale, dopo aver enumerato le razze degli ignoranti, seguita così: « Otros hay (y en estos, que son los peores, entro yo) que no saben nada, ni quieren saber nada, ni creen que se sepa nada, y dicen de todos que no saben nada y todos dicen dellos lo mismo y nadie miente. Y como gente que en cosas de letras y ciencia tiene que perder tan poco, se atreven á imprimir y sacar à luz todo cuanto sueñan. Estos dan que hacer á los libreros, gastan á los curiosos, y al cabo sirven á las especierias ». (*El Mundo por de dentro*). E come scherzo può andare; ma questa o è satira contro gli ignoranti e invito a tacere o è civetteria simile a quella di coloro che dicon male della gloria per acquistar fama e diffamano le donne per farsene amare.

II.

Fin qui dei benefizi dell'ignoranza a' quali fanno risalto i malefizi della conoscenza. La troppa scienza fa l'uomo triste e cattivo: « la curiosité, la subtilité, le sçavoir traisnent la malice à leur suite » dice Montaigne (II, 12). Non siamo più allegri perchè sappiamo troppo, aggiunge Galiani: « A force de nous éclairer, nous avons trouvé plus de vide que de plein, et, au fond, nous savons qu'une infinité de choses, regardées comme vraies par nos pères, sont fausses, et nous en savons très peu de vraies qu'ils ignorassent. Ce vide resté dans notre âme et dans notre imagination, est, à mon avis, la véritable cause de notre tristesse. »[1] E il Foscolo rincalza: « Il danno peggiore che a noi possa fare la filosofia si è quello di svelarci la vanità della vita,

[1] *Correspondance*, 7 nov. 1778.

di elevarci a contemplazioni nei cui laberinti noi dobbiamo necessariamente perderci, abbagliati dallo splendore delle cose superiori all'uomo, ed acciecati e atterriti dall'oscurità universale della natura, e finalmente avviliti dall'ostinato e sprezzante silenzio con cui l'universo risponde sempre alla nostra infaticabile ed altiera curiosità. A quest'ingegni maggiori degli altri, e maggiori per loro sventura, si squarcia il velo dell'illusione, per cui vedono miseramente il silenzioso e sterile interminabile campo del disinganno, ove nè fraganza di voluttà, nè incantesimo di natura può mai ministrare consolazione veruna. Quindi quel funereo pirronismo nel cui regno, quando una volta dopo lungo viaggio di meditazione s'è giunti, non è più possibile di sottrarsi; quindi il silenzio delle passioni e la noia di tutte le cose; quindi si spiegano le cause del suicidio di tanti filosofi dell'antichità, i quali lo consumarono non tanto per lo spavento delle umane sciagure, quanto per fatale convincimento della inutilità della vita. »[1] È lo stesso sentimento che dettò a Keats giovine e poeta le invettive conviviali contro Copernico e al Leopardi i patetici improperi contro le verità tristi che strappan mitici arazzi di sopra alla spazzatura del mondo e distruggono fantasie, unici conforti de' mortali. È il sentimento stesso che vien esagerato dal France, fiore marcio di tutti gli scetticismi, con questi escatologici annunzi: « L'ignorance est la condition nécessaire, je ne dis pas du bonheur, mais de l'existence même. Si nous savions tout, nous ne pourrions pas supporter la vie une heure. Les sentiments qui nous la rendent ou douce, ou du moins tolerable, naissent d'un mensonge et se nourrissent d'illusion. Si possedant, comme Dieu, la verité, l'unique verité, un homme la laissait tomber de ses mains, le monde en serait anéanti sur le coup et l'univers se dissiperait aussitôt comme une ombre. La verité divine, ainsi qu'un jugement dernier, le reduirait en poudre. »[2]

Chi ha cuore in petto e cervello in capo vede qual fondigliolo di putridume si nasconda in codeste poetiche e patetiche e scettiche lamentazioni. Quella gente là s'immagina che il mondo sia una festa e la vita un viaggio di piacere e se scoprono che in verità il mondo è un nulla e la vita un tormento s'imbizziscono. Meglio il falso che consola del vero che scora.

[1] *Prose letterarie*, II, 130.
[2] *Le jardin d'Epicure*, pp. 33-34.

Meglio non sapere che dover morire per aver troppo saputo. Non sono eroi: voglion che la ghigliottina sia nascosta dalle rose e che la mannaia sembri una cravatta rossa, un serico dono di amante. Per loro la tranquillità, la calma, l'ebbrezza dell'illusione, il balsamo del malinteso, lo sciroppo dell'error caro debbono inzuccherare non solo gli orli del vaso ma tutta la bevanda fino all'ultima gocciola. Non voglion saper ch'è veleno: mescolateci il miele della fede e un po' di tinta azzurra perchè si creda di bere il cielo mattinale e non la nera morte.

La verità non vale una sola delle nostre speranze e la disperazione, per quanto faccia sgorgar poesia, è da fuggire. L'accettano ma recalcitrando e se ne fanno belli soltanto quando è serrata ogni porta d'uscita.

È lotta fra i due valori — o meglio tra il valore e tra il debole — tra la verità e la pace. Verità, dico, perchè codesti rimpiangitori di inganni, che a volte mettono un piede nello scetticismo, riconoscono che la verità, quella verità che spezza le grucce e gli occhiali paradisiaci, è la verità vera. Se tale non fosse, se fosse riconosciuta o nulla o menzognera, non avrebbe fiato di spiantare i miti confortevoli e gl'inganni corroboranti e i poeti potrebbero seguitare, con tranquilla coscienza, a godersi il mondo come ragazzi scappati di classe. Se rinunziano all'errore, al quale tengono così tanto, vuol dire che la verità s'è impadronita anche di loro e che pur bestemmiando vi si sommettono.

Ma non così dovrebbe essere. I veri grandi dovrebbero sapere *accettare il dolore con gioia*. Ognuno cerca il piacere: il desiderio della felicità tranquilla è di tutti. Ognuno sopporta lietamente la vita se non ci trova che bene. La grandezza dell'anima si addimostra nell'accettar la vita dopo che ha scoperto esser cattiva o vana o vuota. Qui si parrà la tua nobilitate non già nel piagnucolare come un bambino dietro a' balocchi fracassati.

Il sapere vero, la verità vera possono portare malinconie e disappunti, e non sempre sono utili alla vita. Ma quando si parla di vita s'intende troppo spesso quella della carne o quella delle passioni. C'è un'altra vita ch'è quella dello spirito, la vita teorica, la vita speculativa la quale non s'acquieta che nella verità e soltanto nella verità. Anche orrida, trova, se non il riposo, un incitamento a non cessare. Se la verità è inutile non è ragione per fuggirla e s'è triste è ragione di più per ricer-

carla chè soltanto dall'ultimo fondo della disperazione zampilla il getto della gioia senza pause.

Ma gli uomini vogliono gli errori per star contenti e questi errori consistono nel credere che staranno contenti anche dopo morti e siccome credono a quel che desiderano, vogliono che questi errori sian verità, e ci credono più che a verità e se qualcuno si attenta a strappargleli stridono come aquile. Ma il pensiero non è un ciuco anziano che si fermi dove vuole il padrone e va innanzi da sè, e sempre più innanzi e ogni diga che incontra gli serve di rimbalzo per andare innanzi ancora, e nega dopo aver affermato e nega la negazione per affermare un'altra volta e si ferma soltanto quando il circolo è risaldato e innanzi a lui c'è il vuoto, il buio, la notte, il nulla (sia pure!) — ma la verità.

III.

Men maldaccordo colla dignità dell'anima sono coloro che incoraggiano e raccomandano l'ignoranza per salvar la fede. Se molti hanno abbassato le forze dell'intelletto umano e han deriso la scienza e hanno mostrato le contraddizioni nelle quali si torce gli è che volevan disgustare i palati da quei cibi per offrirne altri più sostanziosi e celestiali.

Il pessimismo della conoscenza, lo scetticismo radicale, quel che sembrava testimoniare e affermare la più eroica libertà dello spirito era, in molti, un gradino a una soggezione, a un dogmatismo, a un ottimismo tali da esser superiori soltanto per chi n'è di già intimamente mutato.

Ma codesti disprezzatori di scienza umana si capiscon meglio. Quando Jacopone da Todi nel furore della sua pazzia francescana grida:

Lo intellecto ignorante
jura fidelitate,
sotto l'onnipotenza
tener credulitate.

De mai ragion non petere
a la difficultate,
vive en humilitate
en tal profondo anegato.

non v'è soltanto l'uomo che fa mercato della breve felicità terrestre e la vende volentieri per averne in cambio l'infinita fe-

licità celeste ma c'è l'uomo di fede, colui che sa di avere un'altra certezza, un'altra verità, un'altra scienza — la vera scienza d'Iddio, più sicura delle dimostrazioni di Bologna e delle filosofie di Parigi. La verità cerca anche lui come tutti — cerca il sapere — e l'ignoranza che vanta è l'ignoranza o dimenticanza di quel sapere ch'è pan di crusca rispetto a pan di fior di farina o cicuta mortale di fronte al nettare della salvezza. E finchè la fede sta salda e non è finta o fredda o rammendata si capisce questo disdegno che non è, ripeto, apologia d'ignoranza ma richiamo a più alta, a più sicura, a più meravigliosa conoscenza. Poichè ai fedeli sinceri e interi questo paradosso è vero: che di ciò che non si può sapere cogli argomenti umani v'è maggiore certezza. Vi son cose — quali il nostro destino futuro o il principio del mondo — che più di tutte le altre vorremmo sapere e sulle quali nè la nostra scienza, nè la nostra filosofia, per quanto chiacchierino a gara, posson dirci nulla che veglia. Per rispondere a tali domande son nate le religioni — figlie dunque, come le scienze, d'ignoranza. Ma le religioni danno più che dimostrazioni: danno certezze. Certezze che non possono esser viste cogli occhi nè dimostrate coi compassi, certezze che a volte van contro alla ragione naturale, alle conoscenze normali, alla capicità stessa di comprendere, e che pure, appanto per questo, vengon credute con maggior sicurezza. Vi sarebbe merito nel credere a ciò che gli occhi vedono? Vi sarebbe stato bisogno di rivelazione e di aiuto divino per ottener verità che la mente degli uomini avrebbe raggiunte da sè? E così per loro le conoscenze più sicure son precisamente quelle che si riferiscono a cose di cui tutti gli altri riconoscono non saper nulla.

IV.

Sa' tu quali sono quelli che non mi piacciono? Quelli che credono in una supercertezza ma hanno paura che il sapere delle cose di qua intiepidisca o disfaccia la fede; quelli che presentono nella scienza una cattiva verità e non vogliono che vada troppo innanzi e provano così di non avere nè abbastanza fede nella fede nè abbastanza amore per la verità. Non metto fra questi Buddha, il quale, con tutte le sue rinunzie e i suoi bei discorsi, non era che un'edonista come gli altri, più incon-

e vedere coi

e

troppi punti alla f

hanno distrutto (e vorre

si psicologo

dell'azione

mente poniamo in

non bisogna confondere l'idea del peccato col sen-

nizzazione parla in nome di una maggioranza che non esiste, e che cosa sia veramente quest'« esponente di cultura » in Austria lo si sa. « Ecco il titolo del giornale: questo deve restare. Tutto il resto è disponibile a pronti contanti. » Così diceva un ex-direttore della *Neue Freie Presse.* Benedikt, l'editore odierno dell'« esponente », ha inventato una formola ancor più bellina: e cioè: « noi si stampa soltanto ciò che ci è stato pagato ».

Questi son fatti conosciuti, lassù, da ognuno. Ma nessuno osa dirlo ad alta voce. La vita reale viennese si compone di posa e di bugia. Nella città tre volte corrotta dal barocco, dal buffo liberalismo austriaco e dagli ebrei riformati, ove si prendono in prestito opinioni e pensieri « come un parapioggia », ove la cultura consiste nello scimmiottare gli altri, i tedeschi della Germania, ove si va ad entusiasmarsi o ad arrabbiarsi « come si va a prendere un bagno », ove il maggior poeta si chiamava Grillparzer e il maggior uomo politico Karl Lueger, in una tale città Karl Kraus non soltanto si è conservato puro il pensiero ma anche il cuore. E di cuore ce ne ha. Lo si è saputo allorquando un giudice condannò *a vita* un giovane che di pieno giorno, in una delle vie centrali della città aggredì una signora per derubarla. Kraus scattò come una belva ferita, urlò, imprecò: la sentenza fu commutata. Se è feroce nell'attacco, è viceversa passionale e tenero nelle simpatie, nelle amicizie sue. Il poeta Peter Altenberg ne sa raccontare qualcosa. E Girardi, e Matkowsky, e Baumeister.

Uno dei suoi nemici mortali: la stampa. La *Pressaille*, (stampaglia-canaglia), come egli dice. Un altro nemico è costituito dalle « autorità », tanto quelle pubbliche come quelle private. Quelle autorità che s'ingeriscono nelle faccende private dei cittadini, che ficcano il naso nella loro vita privata. Egli difende la libertà personale dell'individuo e lotta per il diritto — dei nervi. Perchè a Vienna sesso e genio hanno bisogno di essere difesi; contro l'intellettualismo, la democrazia, la polizia, la massa. E in proposito ha scritto un bellissimo libro: *Sittlichkeit und Kriminalität*, nel quale dimostra l'incompatibilità, la profonda divergenza fra moralità e giurisdizione penale. Kraus guida con mano sicura i suoi ragionamenti. Di fronte ai problemi del giorno egli è giornalista in grande stile. Quando i fenomeni son più complessi, le sfumature più leggere, egli diventa aforistico. Il suo meraviglioso libro d'aforismi: *Sprüche und Widersprüche*, è uno dei più belli del genere. Vi si riscontra l'affinità con Georg Christoph Lichtenberg, l'amaro ed acuto filosofo tedesco. Come in Lichtenberg, così pure dietro gli aforismi di Kraus molte volte sta celato un sistema. E ciò che vale per l'uno, vale pure per l'altro: non si può restringere la loro personalità in una formola; perchè troppo vasta e complessa. Nella raccolta di saggi, esciti sotto il titolo: *Die chinesische Mauer* egli si rivela per intero. Un libro originalissimo, personalissimo. La lingua è meravigliosa: pesante come l'oro, avvincente come un amore, risplendente come perle e pietre preziose. Si legge con piacere, con gusto, con entusiasmo.

Dal fatterello comune d'ogni giorno Kraus sa trarre conseguenze di valore duraturo. E le sue considerazioni colgono talmente nel segno, che ci vien fatto di dire ad ogni colpo: bravo Kraus; e non si posa il libro prima di essere giunti all'ultima pagina.

Heine und die Folgen è la più recente pubblicazione del Nostro. In Heine vede il padre del giornalismo tedesco odierno. L'ornamento in lui uccide l'essenza, la verità del fatto cede il posto alla tirata di tendenza, la vita dello

spirito inaridisce. Un libretto di poche pagine: eppure una poderosa polemica critica contro l'uomo e l'artista Heine. Il quale alla Germania moderna ha lasciato in retaggio mancanza di carattere e di cultura.

ITALO TAVOLATO.

NOTA BIBLIOGRAFICA:

Io non ho voluto far altro, con questa nota, che avvertire gli italiani intelligenti e curiosi dell'esistenza di Kraus. Non si può riassumerlo: bisogna leggerlo. Ecco la lista delle opere sue:

Rivista:

Die Fackel. Il primo numero escì nell'aprile 1899.

Libri:

Sittlichkeit und Kriminalistät, ed. L. Rosner. 1908. Wien und Leipzig.
Sprüche und Widersprüche, ed. A. Langen. 1909. München.
Die chinesische Mauer, ed. A. Langen. 1910. München.
Heine und die Folgen, ed. A. Langen. 1910. München.

UNA TRADUZIONE DI CHUANG-TSE

Martin Buber ha pubblicato una « *Deutsche Auswahl* » dell'opera di Chuang-tse, il grande scrittore cinese del IV sec. av. Cr., del quale è stata data notizia sul *Leonardo* (1907, pp. 68-84). Il Buber intitola la sua raccolta « *Reden und Gleichnisse des Tschuang-tse* » (Leipzig Insel Verlag, 1910). Essa consta di una serie di frammenti (pag. 1-80), seguita da un'appendice (p. 82-118).

Esisteva già, in inglese, una raccolta dello stesso genere, ma fatta con garbo, dovuta a Lionel Giles (*Musing of a chinese mystic*, London Murray, 1906). Questa del B. è invece assai infelice. Anzitutto il B. sembra aver la pretesa di saper distinguere, di testa sua, l'opera di Chuang-tse da quella delle possibili interpolazioni a cui potè esser soggetta nel volgere dei secoli.

In fatto, egli non è riuscito che a spezzettare, in una quantità di frammenti inorganici, un'opera maravigliosa, la quale mentre ha già avuto due o tre traduzioni complete inglesi, non ne conta ancora in nessun'altra lingua europea.

Il B., per la traduzione, dichiara di essersi servito, *specialmente*, delle traduzioni di H. A. Giles e di J. Legge. In fatto, questa traduzione tedesca, di una traduzione inglese, offre una pallida, slavata idea del grande stilista cinese. Per persuadersene, il lettore può confrontare i due frammenti: *der Schmetterling* (pag. 9) e: *der Totenschädel* (pag. 163), colla bella traduzione tedesca data da W. Grube, nella sua *Geschichte der Chinesische Litteratur*, pag. 157-158.

È un vero peccato che gli editori tedeschi non abbiano ancora pensato, o non siano riusciti a valersi dell'opera dei valenti sinologi, che, anche in Ger-

mania, non mancano. Perchè, ad esempio, non si raccolgono i bellissimi studi del Forke o dell'Hirth, i quali sembrano costretti a servirsi della lingua inglese per veder letti ed apprezzati i loro lavori sulla filosofia e la storia della civiltà cinese? Perchè non si ristampano i tre lavori di Plath, tanto ingiustamente dimenticati?

Ma se difettosa è la traduzione, ancor più infelice è il commento. Basti dire che appartiene a quella noiosissima serie di interpretazioni più o meno fantastiche, del Tao-te-King di Lao-tse. Come si può parlare *in blocco*, di *filosofia orientale*, e confrontarla in poche pagine, come fa il B., colla *filosofia occidentale?*

Queste osservazioni un po' aspre, sono necessarie per mettere in guardia i lettori a non lasciarsi sedurre dalla bella copertina e dalla stampa elegante del libro. Per conoscere bene Chuang-tse, è necessario conoscer bene il cinese, ed in mancanza di meglio, conviene ancor sempre ricorrere alla traduzione più perfetta che finora se ne abbia, che è quella inglese di H. A. Giles.

Se questo libro del B. non arreca nessun utile agli studiosi, fuori della Germania, si può sperare che valga almeno, in Germania, a render più vivo il desiderio di una buona traduzione tedesca di Chuang-tse.

G. V.

LA PSICOLOGIA CONTEMPORANEA

È stata pubblicata, in queste ultime settimane, una nuova edizione della ben nota opera di Guido Villa: *la Psicologia contemporanea* — l'unico trattato italiano che possa contrapporsi ai molti tedeschi, inglesi, americani o francesi che riguardano la psicologia moderna. L'A. tiene ad avvertire che, a dodici anni di distanza dalla prima pubblicazione, l'opera che ora viene ristampata può considerarsi come interamente nuova; ed infatti tutta la materia trattata è stata riordinata e diversamente prospettata, con molto vantaggio dell'esposizione che risulta nella nuova edizione più chiara e più adatta a rispecchiare lo stato attuale della scienza psicologica.

Un'esposizione della psicologia moderna si urta in difficoltà che sembrano difficilmente superabili — poichè deve tener conto di tendenze radicalmente distinte e di mentalità quasi ripugnanti fra loro — come quelle ad es., del filosofo partigiano tenace del metodo introspettivo e quella del medico che, lasciando oramai in disparte, come antiquati ed inutili gli stessi metodi psicofisici, cerca luce sui fatti dell'anima nell'esame comparato della psiche normale e di quella patologica. In tanta diversità di tendenze e di temperamenti mentali, riesce arduo tracciare lo svolgimento storico di una scienza che possa dirsi sempre la medesima — e di questa difficoltà si risentono i primi due capitoli del libro. Ma stabilito approssimativamente per mezzo dell'esposizione storica il campo e il metodo della *Psicologia contemporanea*, il Villa procede speditamente nella trattazione del suo argomento, e riesce a tratteggiare un quadro della scienza psicologica, assai ricco di particolari, di richiami e di vantaggiosi raffronti, utilissimo per chi voglia introdursi ed orientarsi in questo ramo di studi.

G. A.

LIBRI MANDATI

F. Acri. *Moto e Fine*, secondo A. Tredelenburg. Bologna, Garagnani.

G. Del Vecchio. *Le comunicabilità del diritto e le idee del Vico.* Trani, Vecchi, 1911

— *Sull'idea di una scienza del diritto universale comparato.* Torino, Bocca, 1909.

— *Tra il Burlamachi e il Rousseau.* Ortona, 1910,

— *G. D'Aguanno* Berlin, 1910.

— *Sulla positività come carattere del diritto.* Modena, 1911.

Leonard Nelson. *Ueber das sogenannte Erkenntnis-problem.* Göttingen, 1908.

Michele Losacco. *La filosofia naturale dello Schelling e le nuove correnti del pensiero.*

— *La teoria degli obbietti e il razionalismo.*

Emilio Morselli. *Il fondamento dell'idealismo etico.* Livorno, Giusti, 1911.

Arturo Moni. *La dialettica positiva ossia il concetto del divenire.* Teramo, 1911.

Guido Villa. *La psicologia contemporanea.* Torino. Bocca, 1911.

Diego de Roberto. *Renan.* Torino, Bocca, 1911.

Adriano Tilgher. *Arte, conoscenza e realtà.* Torino, Bocca, 1911.

— *Il Diritto come prodotto dell'autocoscienza.* (Estratto da *Commento*, Roma, 1911.

L. Ambrosini. *A commemorazione del cinquantenario d'Italia,* Cesena, 1911.

E. Romagnoli. *Polemica carducciana.* Firenze, Casa editrice Italiana, 1911.

V. Gerace. *La Grazia.* Napoli, Ricciardi, 1911.

A. Bianchi. *Irrisi.* Milano, G. Abbiati. 1011.

G. Batault. *Crepuscules d'Amour.* Paris, Occident, 1909.

— *Quatre Méditations sur Nietzsche,* Paris, Occident, 1909

G. Del Vecchio *Il fenomeno della guerra e l'idea della pace.* Torino, 1911

Jules Pacheu. *L'expérience mystique et l'activité subconsciente.* Paris, Perrin & C.ie 1911.

Miguel de Unamuno. *Rosario de Sonetos liricos.* Madrid, 1911.

AVVISO

Durante i mesi di luglio e di agosto l'Anima *non verrà pubblicata. Ai primi di settembre uscirà un fascicolo doppio e nello stesso mese riprenderà ad uscire regolarmente.*

Si pregano gli abbonati e i lettori di scusare se in questi due mesi vi saranno ritardi nelle spedizioni dei fascicoli o libri richiesti.

Giovannozzi Angiolo — *Gerente-responsabile.*

Firenze, 1911 — Stabilimento tipografico Aldino, Via de' Renai, 11 — Telef. 8-55.